

Morte al tempo. Fuliggine di un albero armato. *Thomas Pepino*

Non avrei mai immaginato il tuo triste, nefasto destino.

Spirito del tempo, incarnazione di virtù e avanguardia, ti osservavo mentre spiccavi solenne sotto la luce di un ottimismo patriottico, fiducioso nel progresso. Eppure, nel tuo simbolismo tecnocratico di un consumismo incalzante, ti vedo oggi erigerti in rovina, stagione dopo stagione, come manifesto moderno e contemporaneo della trasformazione antropologica italiana.

Il Palazzo del Lavoro, progettato da Pier Luigi Nervi e inaugurato nel 1961 per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia, mi appare oggi come un gigante silenzioso e ferito. La struttura in cemento armato, potente e razionale, è scandita da sedici colonne ad albero che si diramano verso un soffitto geometrico e imponente. È l'ordine che diventa forma, la ripetizione e la tecnica che si fanno simbolo, messaggio, ma anche la storia che si piega – e si spiega – al tempo.

Tracotanza, superbia ed eleganza. Ti guardo e immagino il tuo corpo al fianco delle cariatidi, tanto da far loro piegare lievemente il volto mentre osservano la tua sontuosa veste a righe, che a zampa cade. Persino il mitologico Telamone mi sembra sollevato.

Ogni tua gamba mi appare rivolta al passato e al presente.

Iconico, statuario, ermafrodita: ti vedo gessato all'inverso, da fuori, con la pelle a righe che un tempo vibrava al sole. Ora, ruggine riveste ogni lamella.

Ti conobbi tra i banchi di scuola.

Ti vidi per la prima volta in una grigia giornata, come molte a Torino.

Quel giorno, mi sembrava che il cielo si riflettesse nella tua condizione fisica, attraversando i tuoi vetri rotti. Le foglie rosse degli alberi che coronano la tua dimora, morte al suolo, ai miei occhi riprendevano lo stesso colore della patina di ruggine che, al trascorrere di ogni luna, avanzava lentamente sulle tue lame verticali, rastremate in alto e in basso.

Passeggiare tra le tue rovine è come attraversare un'utopia infranta.

È difficile evitare di immaginare – e di pensare – al fervore del tempo in cui sei nato, alla cieca fiducia nel progresso, a quell'immagine di un'architettura e di un'ingegneria capaci di ordinare il mondo, di orientare la società attraverso l'incarnazione del futuro.

Oggi, quel sogno giace irto in frantumi tra rotte vetrate, ruggine, deserte parole, eloquenti assenze di figli del tempo industriale.

Non sei un rudere antico, non hai – forse – maturato abbastanza rughe da meritare l'Olimpo del rispetto, né sei abbastanza nuovo da rientrare tra gli oggetti di recupero.

Vivi sospeso, in attesa: profondo coito interrotto dell'incertezza privata e pubblica.

Specchio del tempo, fuliggine armata, come Didone, anche tu hai fondato e poi perso il tuo regno.

Sul tuo basamento regnano i Custodi del Palazzo: sedici silenziosi, malinconici guardiani.

Ognuno più potente dell'altro,

ognuno custodisce e veglia un vuoto profondo,

ognuno risuona dell'eco di una promessa eterna, mai compiuta.

Un tempo fosti Palazzo; oggi, simbolo e archetipo dell'ostacolo, dell'intermediazione opaca del potere, paralizzato, in attesa.

Illusione di un'idea di spazio razionale: desiderio e fallimento, rogo di Didone.

Sedici guardiani immobili sorvegliano un tempio in rovina.

Ognuno regge il peso di un quadrato in ferro e cemento, largo quaranta metri per lato.

Un cappello ad albero rastremato per ognuno di voi, regno di geometrie, lame di luce li separa l'uno dall'altro, definendo soglie e limiti sotto lo stesso destino.

Eppure continui a insegnare. Il tuo fallimento non è vano: sei diventato lezione. Insegna a chi ti guarda che la forma, da sola, non basta. Che ogni architettura è figlia del proprio tempo, ma deve saper sopravvivere al suo tramonto. Sei una cattedrale laica della modernità, e come ogni cattedrale porti con sé un messaggio, anche nella decadenza.

Ho vissuto la tua gloria, e riconosco il peso della tua caduta. Ti visito come si visita un luogo sacro e profanato allo stesso tempo. Non per nostalgia, ma per consapevolezza. Perché raccontare la tua storia

significa interrogarsi su ciò che siamo diventati. Sul mio rapporto con lo spazio, con il lavoro, con la memoria. Sul modo in cui abbandoniamo i nostri simboli quando non ci servono più.

E allora, “morte al tempo” non è una condanna, ma una constatazione. È il tempo che uccide ciò che non evolve, ciò che non ascolta. Ma è anche il tempo che mi offre la possibilità di rileggerti, di vederti di nuovo – non per come saresti potuto essere, ma per ciò che rappresenti ora: un monito, una domanda aperta, una rovina eloquente.